



SPETTACOLI

**Mazzini e Gramsci,
dalla critica politica
a quella musicale**

Cappelletto a pagina V

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



097612

Dopo Mazzini, il “musicologo” è Gramsci

SANDRO CAPPELLETTA

«Melodramma senza passione, operetta senza giocondità, l'ultima fatica di Giacomo Puccini né soddisfa i commessi viaggiatori che amano le freddure da vaudeville, né commuove i pizzicagnoli smaniosi di rifarsi del denaro speso innaffiando di lacrime l'avverso destino del tenore e della prima donna». Ad Antonio Gramsci non piace *La rondine*, il tentativo di Puccini di mettere in scena, dopo tante tragedie, una vicenda più leggera, appunto da operetta. Il giudizio è ancora più severo, e coglie nel segno, verso *Le maschere* di Mascagni: «L'opera è insincera; sforzo culturale e storico superiore alla emotività artistica dell'autore». Dopo aver pubblicato le cronache teatrali, ora l'editore Mimesis raccoglie in volume - *Concerti e sconcerti* (Pagine 168. Euro 16,00) - gli articoli e le recensioni musicali di Antonio Gramsci, scritte per la pagina di Torino del quotidiano socialista *Avanti!* tra 1915 e 1919. «Si viene così a completare l'intero corpus delle cronache sullo spettacolo dal vivo», scrivono i curatori Fabio Francione e Maria Luisa Righi che, nonostante gli articoli non appaiano firmati, non hanno dubbi sull'attribuzione. Prima che l'attività politica lo assorba del tutto e prima dell'arresto nel 1926 ordinato dal Governo fascista di Mussolini, Gramsci, che al tempo è poco più che ventenne, si rivela appassionato e acuto frequentatore di commedie, concerti e opere. Vede *Aida* e, all'interno della produzione verdiana, la definisce, come davvero è, «musica che incomincia a diventare difficile. Perciò si sta più attenti all'esecuzione». Quando scopre *Otello*, rivela che «il sentimento interiore domina il motivo musicale». È entusiasta di Toscanini e dopo una sua esecuzione della *Sinfonia Pastorale* di Beethoven nota che «c'era nel pubblico, commosso, come un'esalta-

zione spirituale: raramente, in un concerto, si raggiunge un'emozione così intensa».

Ma chi può avere accesso a questa musica? Certamente non deve essere appannaggio esclusivo dell'aristocrazia o della borghesia sabaude. Nel carcere pugliese di Turi, Gramsci racconterà a

Sandro Pertini di quando un gruppo di operai della Fiat volle ascoltare un concerto diretto da Toscanini. Il maestro ne rimase entusiasta, confidando a Gramsci che la «soddisfazione più grande è stata quella provata qui, di fronte a questo pubblico che ha sentito veramente la musica da me diretta». Nei *Quader-*

ni del carcere Gramsci rifletterà sul valore del melodramma come lingua comune della nazione: «Siccome il popolo italiano non è letterato, e di letteratura conosce solo il libretto dell'opera ottocentesca, avviene che gli uomini melodrammatizzano. Il melodramma è il gusto nazionale, cioè la cultura nazionale». Dopo di lui, nessun uomo politico italiano è stato, è interessato a indagare il rapporto tra offerta musicale e “gusto nazionale”. La gestione della musica è da tempo diventata una questione amministrativa, sindacale. Si discute sulla divisione dei finanziamenti pubblici tra le varie istituzioni, non su una strategia. Neppure l'attuale crisi del pubblico, evidente nei settori della lirica e della concertistica, induce gli amministratori a riflessioni coraggiose, innovative. Rare le eccezioni, e spesso nate in situazioni non istituzionali, spontanee. Nessun segnale di stimolo proviene dal ceto politico, di cui è facile misurare la crescente distanza da un ascolto responsabile. Per trovare un antecedente alle riflessioni gramsciane, bisogna fare un salto all'indietro fino al 1836 quando il trentenne Mazzini scrive, a Parigi, *Filosofia della musica* (recente la pubblicazione curata da Claudio Strinati per l'editore *La Lepre*). È un pamphlet militante, un invito ai compositori, soprattutto italiani, a capire che la musica è un'arte che evolve nel tempo. Mazzini è insofferente delle solite for-

me dell'opera: arie, duetti, cavatine, rondò. Non è così - riflessioni ancora attualissime - che si potrà catturare l'interesse di un pubblico nuovo, più motivato: «Il giovane che s'era illuso a trovare un conforto nella musica; il giovane che immaginava ridursi a casa con una idea, con un affetto di più, si ritrae lento e muto, colla testa affaticata, dolente, con un tintinnio nell'orecchie, con un vuoto nel cuore. A questi termini è la musica dei nostri giorni». Mazzini scrive mentre Rossini, trasferito a Parigi, ha ormai smesso di comporre opere e affida le proprie speranze a Gaetano Donizetti, che lo deluderà accettando l'invito dei teatri di Vienna, capitale del nemico Impero asburgico. Avrà la gioia, nel gennaio 1849 durante la breve esperienza della Repubblica Romana, di assistere a La battaglia di Legnano di Verdi, esempio senza uguali di opera li-

rica commissionata con un'esplicita intenzione patriottica. Il teatro esplode quando il coro intona «Viva Italia! Un sacro patto / tutti stringe i figli suoi». La musica, scrive Mazzini, è «il profumo dell'universo» e i giovani che le si accostano devono «adorare l'Arte prefiggendole un alto intento sociale, ponendola a sacerdote di morale rigenerazione e serbandola nei loro petti e nella loro vita, candida, pura, incontaminata di traffico, di vanità e delle tante sozzure che guastano il bel mondo della creazione». Non serve liquidare queste frasi come retorica risorgimentale. Nascono da una persuasione profonda. Che l'espressione musicale non sia solo intrattenimento, business, sottofondo dell'esistenza, ma la vita stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAGGI

Nel 1836, il fondatore della Giovine Italia a Parigi scrive la "Filosofia della musica", un pamphlet militante, un invito ai compositori, soprattutto italiani, a capire che la musica è un'arte che evolve nel tempo. L'autore dei "Quaderni del carcere" si spinge oltre, come si legge in "Concerti e sconcerti", la raccolta di articoli scritti per l'Avanti! dal 1915 al '19 (ora in libreria grazie a Mimesis) in cui riflette sul valore del melodramma come lingua comune della nazione



Il filosofo e politico Antonio Gramsci (1891-1937)



Giuseppe
Mazzini
(1805-1872)
personaggio
di spicco del
nostro
Risorgimento
Immagine tratta
da rivista
"Ragionamenti"
di Agorà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

097612